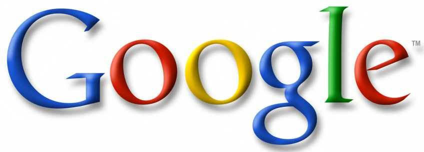



STANFORD UNIVERSITY LIBRARY
1959




STANFORD UNIVERSITY LIBRARY
1969

ὙΠΑΓΩΓΕΎΣ.

CRITICA ED ESEGESI

DI UN FRAMMENTO DI ERMIPPO

E DI UN LUOGO

DEGLI *UCCELLI* DI ARISTOFANE

NOTA

DEL SOCIO

ENEA PICCOLOMINI



ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
1893

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei
Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
Estratto dal vol. II, fasc. 2. — Seduta del 19 febbraio 1893.

Il significato della parola *ὑπαγογεὺς* riuscì oscuro agli antichi stessi (1), come apparisce dalle spiegazioni assai disparate che ne dettero. Negli scrittori dell'età classica, per quanto so, essa s'incontra, due sole volte; cioè in un frammento derivante dai trimetri di Ermippo (2), e nel v. 1149 degli *Uccelli* di Aristofane.

Il frammento di Ermippo è conservato da Suida s. v. *ὑπαγωγεύς* (articolo che riferirò poi per intiero) in questa forma: *οἱ δὲ πηλόν τινα, καθὼς καὶ Ἕρμιππος· ξύνεστι γὰρ δὴ δεσμῷ μὲν οὐδενί, τοῖσι δ'ὑπαγωγεῦσι τοῖς ἑαυτοῦ τρόποις.* Che ambedue i versi sono corrotti si rileva dal metro; ma che le corruzioni non devono essere molto gravi lo mostrano la costruzione ed il senso, che corrono malgradochè sia deficiente la misura ed incerto il significato della parola *ὑπαγωγεῦσι*. Con ragione dunque disse il Kock « de verbis Hermippi restituendis despero ». Potendo quel poco che andò perduto mancare senza pregiudizio

(1) Cf. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griech u. Röm.*, III, p. 110, nota 2.

(2) Meineke, *Hist. crit. com. graec.* p. 97; Kock, *Com. graec. fragm. Herm.*, fr. 69.

della costruzione e del senso, più difficile è, e quasi impossibile, in due versi così distaccati dal loro contesto, stabilire quel che fu omesso e reintegrarli. Per la loro semplicità e naturalezza si raccomandano i supplementi proposti dal Meineke:

ἔνεστι γὰρ δεσμῷ μὲν ⟨οὗτος⟩ οὐδενί,
⟨τού⟩τοισι δ' ὑπαγωγεῦσι τοῖς αὑτοῦ τρόποις.

Il senso è, nell'insieme, abbastanza chiaro. Il poeta parla di un individuo che si distingue per la sua solidità ed incrollabilità morale. Questa qualità non è prodotta in lui da mezzi estrinseci, ma risulta intrinsecamente dai suoi propri costumi, dal suo proprio carattere. Il concetto è espresso con linguaggio figurato, salvochè con le parole *τοῖς αὑτοῦ τρόποις* ha luogo un passaggio in quello proprio. La difficoltà sta nel determinare d'onde sia tratta l'immagine, a quale oggetto materiale sia ravvicinato un uomo moralmente solido ed incrollabile, e molto più, nella dichiarazione della parola *ὑπαγωγεῦσι*. Che taluni tra gli antichi intesero *ὑπαγωγεύς* = *πηλός*, si raccoglie dall'articolo di Suida. Conseguentemente Ermippo avrebbe ravvicinata la solidità del carattere di un individuo alla solidità di una muraglia, ponendo in rilievo la diversità dei fattori d'entrambe. Il ravvicinamento è opportuno e la spiegazione è, in genere, soddisfacente; non altrettanto appaga il significato che viene attribuito alla parola *ὑπαγωγεύς*, che si fa sinonimo di *πηλός*; nè questo significato fu l'unico, come vedremo, che le assegnassero gli antichi.

Il luogo degli *Uccelli* di Aristofane, nel quale ricorre la parola *ὑπαγωγεύς*, è il seguente (v. 1148):

(*Ἀγγ. α'*) *καὶ νὴ Δί' αἱ νῆτταί γε περιεζωσμέναι*
ἐπλινθοφόρουν· ἄνω δὲ τὸν ὑπαγωγέα
ἐπέτοντ' ἔχουσαι κατόπιν, ὥσπερ παιδία,
τὸν πηλὸν ἐν τοῖς στόμασιν αἱ χελιδόνες.

« Locus lacunosus nullisque coniecturis sanandus », notò il Meineke, segnando una lacuna di due emistichii tra *κατόπιν* ed *ὥσπερ*. Così pensarono anche il Dobree, il Dindorf ed il Kock, che osservò: « Das subiect zu *ἐπέτοντο* ist ausgefallen; weder

di Enten noch die Schwalben können es sein, da die ganze Darstellung auf der *Theilung der Arbeit* beruht. Irgend welche andere Vögel fliegen als die eigentlichen Maurer mit dem ὑπαγωγεύς zur Arbeit, und diesen tragen die Schwalben τὸν πηλὸν zu ». In realtà tutta l'argutissima descrizione è fondata sulla divisione del lavoro, e questa è applicata o dietro sottile osservazione di certe proprietà naturali dei diversi uccelli, o con trar profitto da un significato acconcio al soggetto, al quale, anche con un po' d'alterazione, si presti il loro nome. Le gru portano le pietre per i fondamenti (v. 1136-37) e si allude alla credenza popolare relativa alle pietruzze che le gru ingoierebbero per uso di zavorra (cf. v. 1429 e Aristot. *H.*, *A.*, VIII, 14, 5). Le κρέκες (v. 1138, *rallus aquaticus*, Felton cit. dal Kock) sbozzano, conciano, queste pietre: lo scoliaste le dice fornite di becco acutissimo. Le cicogne fanno i mattoni (v. 1139) non per cagione del Πελαργικὸν τεῖχος dell'acropoli, come crede lo scoliaste e altri con lui, ma piuttosto per la somiglianza che πελαργὸς ha con πηλουργός, e sono coadiuvate da uccelli aquatici, che naturalmente le provvedono di acqua (v. 1140-41) e da aironi, che portano loro il tufo nelle λεκάναι (v. 1142-43). In questi recipienti il tufo è gettato dalle oche, che lo raccolgono con le loro zampe somiglianti a pale (v. 1143-46). Perchè gli aironi siano destinati a portare il tufo, non so; forse perchè per il loro lungo collo ricurvo (Epicarmo, presso *Ateneo*, II, 65 *b*. IX, 398 *d*, μακροκαμπυλαύχενες) possono offrire qualche somiglianza con uomini che si curvano sotto pesanti carichi di tufo, anzichè per il motivo addotto negli scolii: παρὰ τὴν ἔραν πέπαιχεν, ἐπεὶ ὁ πηλὸς ἐκ τῆς ἔρας, τουτέστι τῆς γῆς. Maestri d'ascia sono i πελεκᾶντες (v. 1155) ossia i picchi, per cagione di πέλεκυς e di πελεκᾶν. Se pertanto risulterà che i versi in questione in primo luogo per la grammatica e per il senso possano stare come stanno, e in secondo luogo che sia in essi mantenuto il punto di vista della divisione del lavoro, naturalmente per quanto è possibile in una descrizione fantastica, ma sempre tenendosi conto delle proprietà, attitudini e consuetudini degli uccelli in essi ricordati, cesserà ogni motivo di crederli lacunosi.

La costruzione non presenta gran difficoltà: ἐπέτοντο δὲ ἄνω αἱ χελιδόνες ἔχουσαι κατόπιν, ὥσπερ παιδία, τὸν ὑπαγω-

γέα, *ἐν τοῖς στόμασιν* (scil. *ἔχουσαι*) *τὸν πηλόν*, e il senso che ne risulta è chiaro nell'insieme: « e in alto svolazzavano le rondini con l'*ὑπαγωγεὺς* dietro, come fanciulli, e col cemento nel becco ». Così costruisce anche lo scolio al v. 1150, che riferirò or ora, e tale costruzione è ammessa anche dal Blaydes, che soltanto, non so perchè, toglie l'asindeto, leggendo *καὶ πηλόν*. Osservata in questi e nei due versi precedenti è la divisione del lavoro; il poeta l'osserva profittando ingegnosamente di certe proprietà ed attitudini delle anitre e delle rondini. Le anitre sono i *manovali* che portano i mattoni, perchè il semicerchio di penne bianche che hanno sul davanti, al disotto del collo, rassomiglia (ben più che a una *ζώνη*, come pare allo scoliaste) ad un *περίζωμα*, ossivvero a quella specie di gonnellino o grembiale, cinto alla vita, che era usato dagli operai; onde sono dette *περιεζωσμέναι*. Le rondini sono i *muratori*; a buon diritto, per la loro abilità nell'edificar nidi quasi intieramente di pezzetti di terra. Che le rondini, che hanno un'arte di nidificare differente da quella degli altri uccelli e somigliante all'arte edificatoria degli uomini, dalla osservazione delle quali anzi si immaginava che gli uomini avessero appresa la loro (1), facessero da manovali portando il cemento ad altri uccelli funzionanti da maestri-muratori, come vogliono il Kock ed il Wieseler (2), sarebbe invero cosa affatto contraria alla naturalezza. D'altro canto, manovali sono le anitre, che, come è detto che portavano i mattoni, così si può supporre che portassero anche il cemento, come fanno appunto i manovali. E si potrebbe altresì osservare che anche i muratori stessi o maestri di cazzuola, specie in certi lavori, mentre adoprano la cazzuola con la destra, nella sinistra

(1) Plin., *H. N.*, VII, 57, 194: « Laterarias ac domos constituerunt « primi Euryalus et Hyperbius fratres Athenis. Antea specus erant pro do- « mibus. Gellio Toxius Caeli filius lutei aedificii inventor placet, exemplo « sumpto ab hirundinum nidis ».

(2) Wieseler, *Novae schedae criticae ad Aristoph. Aves*, p. 18: « Ceterum hirundines haud ipsae opifices esse finguntur, sed operas tantum « dare anatibus ut harum pueruli sive servuli (*παιδία*) ».

tengono un recipiente (detto in Toscana piatto, o vassoio, o sbarbiere) col cemento. Sennonchè tale non credo che sia il concetto del poeta; le rondini col cemento nel becco, che per le rondini fa ufficio di cazzuola, sono semplicemente muratori col cemento sulla cazzuola. Rimangono da spiegare le espressioni *τὸν ὑπαγωγέα . . . ἔχουσαι κατόπιν, ὥσπερ παιδία*, al quale oggetto occorre anzitutto stabilire il significato della parola *ὑπαγωγεύς*.

I moderni danno per lo più ad *ὑπαγωγεὺς* il significato di cazzuola o mestola da muratori; così Brunck, Passow, Pape, Droysen, Wieseler, Blaydes. Le dichiarazioni degli scoliasti e dei lessicografi antichi sono confuse e contradittorie. Ma fortunatamente possediamo i due luoghi di Aristofane e di Ermippo; e con questi due capisaldi si può fare, forse non senza frutto, il tentativo di determinare il significato dell' *ὑπαγωγεύς*, nonchè l'altro di renderci ragione delle dichiarazioni contradittorie che ce ne forniscono i grammatici antichi.

Tra le testimonianze di questi la più importante è l'articolo di Suida, a riscontro del quale pongo lo scolio al v. 1150 degli *Uccelli*:

Suida

ὑπαγωγεὺς ἐργαλεῖόν τι τεκτονικόν, ὥς τινες, σιδηροῦν, οἷον πτυΐδιον ᾧ χρῶνται οἱ κονιαταί· οἱ δὲ ἐργαλεῖον οἰκοδομικόν, ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς πλίνθους πρὸς αλλήλας· ὅ τινες παράξυστον καλοῦσιν· οἱ δὲ πηλόν τινα, καθὼς καὶ Ἕρμιππος· ξύνεστι γὰρ δὴ δεσμῷ μὲν οὐδενί, τοῖσι δ' ὑπαγωγεῦσι τοῖς ἑαυτοῦ τρόποις. καὶ Ἀριστοφάνης Ὄρνισι· καὶ νὴ Δί' αἱ νῆτταί γε περιεζωσμέναι ἐπλινθοφόρουν, ἄνω δὲ τὸν ὑπαγωγέα ἐπέτοντ' ἔχουσαι· ἐζωσμέναι δὲ αἱ νῆτται διὰ τὸ ἔχειν ζώνην λευκήν.

Scolio

. . . . *ὁ δὲ ὑπαγωγεύς, ὡς τινες, σιδηροῦν τι οἷον πτυΐδιον, ᾧ χρῶνται οἱ κονιαταί· οἱ δὲ ἐργαλεῖον οἰκοδομικόν, ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς πλίνθους πρὸς ἀλλήλας· τινὲς δὲ αὐτὸ παράξυστον καλοῦσιν· εἰ μὴ ἄρα πηλόν τινα ὑπαγωγέα καλοῦσι· τοιοῦτον γάρ τι καὶ Ἕρμιππος ἐν τοῖς τριμέτροις ἐμφανίζει.* (Così anche nel lessico di Varino Favorino).

Suida attinse questo [1] come altri articoli del suo lessico, da una collezione di scolii ad Aristofane generalmente più completi dei nostri; il che non toglie che qualche particolare omesso da Suida, come nel caso nostro la citazione *ἐν τοῖς τριμέτροις*, sia invece conservato negli scolii. Fonte primaria però d'onde deriva lo scolio aristofanesco, che troviamo più completo nel lessico di Suida e abbreviato nei nostri scolii, dovette essere un lessicografo, poichè la dichiarazione della parola *ὑπαγωγεὺς* presso Suida comprende anche la citazione di Aristofane, citazione che, per lo meno in quella forma, non par probabile che si trovasse in uno scolio a quel luogo appunto di Aristofane.

Scolio al v. 1148 degli *Uccelli*: . . . . *ὑπαγωγέα δὲ τὸν ξυστῆρά φησι. πλατὺ δέ ἐστι σίδηρον, ᾧ ξέουσι τὸν πηλόν.*

Polluce, VII, 125: *ἐργαλεῖα δ'αὐτοῦ* (scil. *τοῦ οἰκοδόμου*) *σὺν τοῖς ξυλουργικοῖς σιδήρια λιθουργικά, τύκοι, ἀφ' ὧν καὶ τὸ τυκίζειν, ὑπαγωγεύς, ᾧ παρέξεον, πέλεκυς, στάθμη, μολύβδαινα, κανών, διαβήτης· τὸ γὰρ μοχλίον τοιχωρύχων ἐστὶ σιδήριον.*

Polluce, X, 147: *οἰκοδόμου σκεύη λεῖαι, γλαρίδες, ὡς Σοφοκλῆς ἐν Πριάμῳ, τύκοι, κανών, διαβήτης, πῆχυς, στάθμη, μολύβδαινα, ὑπαγωγεύς, τάχα δὲ καὶ μοχλίον, εἰ καὶ τοῖς τοιχωρύχοις τοῦτο παρατιθέασιν οἱ κωμῳδοποιοί.*

Esichio: *ὑπαγωγεύς· πρὸς πλίνθων οἰκοδομὴν πηλός.*

Etym. m. p. 777. 20: *ὑπαγωγεύς, ἐργαλεῖον οἰκοδομικόν.*

A queste dichiarazioni dei grammatici voglionsi aggiungere alcuni luoghi di scrittori di bassi tempi, nei quali è usata la parola *ὑπαγωγεύς:*

Nicomaco Geraseno, *Intr. arithm.* II, 27, 1, ed. Hoche: *ὥσπερ δὲ ἐν τῇ τοῦ μουσικοῦ κανόνος κατατομῇ χορδῆς μιᾶς τεταμένης ἢ αὐλοῦ μήκους ἑνὸς ἐκκειμένου τῶν ἄκρων ἀμετακινήτων ὑπαρχόντων, μεταλαμβανούσης δὲ τῆς μεσότητος ἐν μὲν τῷ αὐλῷ διὰ τρυπημάτων, ἐν δὲ τῇ χορδῇ δι' ὑπαγωγέως, ἄλλον ἐξ ἄλλου τρόπον ἀποτελεῖσθαι δύνανται αἱ προλεχθεῖσαι μεσότητες κτέ.*

Giamblico, in Nicom. Geras. *Arithm. intr.* (ed. Tennulius, Deventriae 1669), p. 157 d: *καθάπερ δὲ ἐπὶ τοῦ κανόνος τῶν*

[1] V. Meineke, *Hist. crit. com. graec.*, pag. 97.

ἐξάψεων μενουσῶν ὁ ὑπαγωγεὺς μεθιστάμενος ποικίλας συμφωνίας ἀποτελεῖ, τὸν αὐτὸν τρόπον δύνατόν ἐστι, δύο ὅρων δοθέντων etc.

Nicomaco Geras., *Harm.*, 1, p. 18: ἀποληφθείσης τῆς χορδῆς τῷ ὑπαγωγεῖ.

Scolio a Tolomeo, *Harm.* 1, 8: μαγάς, ἡ μὴ ἀγομένη· ὑπαγωγεὺς δέ, ὁ ἀγόμενος· καταχρηστικῶς δὲ καὶ ⟨ἡ⟩ μαγὰς λέγεται ὑπαγωγεύς.

Eustazio, *Opusc.*, p. 135, 80: τὸ ζωογόνον.... ὑφεδρεύει καὶ ὑποσμῦχον ζωπυρεῖται εἰς ἔαρ, ὅτε πάλιν ὡς δι' ὑπαγωγέων τινῶν ἐκθλιβόμενον ἀνατρέχει καὶ γεννᾷ τὰ πέρυσιν ἀγαθά.

Lasciando per ora da parte queste ultime testimonianze e limitandoci all'esame delle dichiarazioni dei grammatici sopra riferite, troviamo che se ne raccolgono tre diversi significati attribuiti ad ὑπαγωγεύς, tutti relativi ad oggetti che appartengono all'arte dell' edificare.

1) *Cazzuola* o *mestola.* Suida e lo Scolio al v. 1150, che valgono per una autorità sola, accennano alla cazzuola come arnese adoperato per intonacare e stuccare. Lo Scolio invece al v. 1148 ha in vista un'altra funzione della cazzuola, quella cioè di raschiare e portar via il cemento che esce dalle commettiture delle pietre o mattoni, per cui le dà il nome di ξυστήρ (¹). Sembra pertanto che questa dichiarazione dello Scolio al v. 1148 possa applicarsi a determinare la espressione vaga ed incerta di Polluce VII, 125, ὑπαγωγεύς, ᾧ παρέξεον, nonchè l'altra, egualmente incerta, che si legge un poco più innanzi in Suida e nello Scolio al v. 1159, ὅ τινες (τινὲς δὲ αὐτὸ) παράξυστον καλοῦσιν (²), per quanto a questa combinazione si opponga l'uso che di ὑπαγωγεὺς fa Eustazio.

2) *Un istrumento da costruttori col quale addirizzano, livellano, i mattoni tra di loro.* Suida, Scolio al v. 1150;

(¹) Erroneamente, come si raccoglie anche soltanto da questo, che Leonida Tarentino, *A. P.*, VI, 205, enumera lo ξυστὴρ tra gli arnesi del falegname, insieme con le σφῦραι e col πέλεκυς.

(²) In questo senso (*de lateribus radendis*) sono spiegate queste due espressioni anche nel Thesaurus dello Stefano.

nell'Etym. m. è conservato soltanto il principio di questa dichiarazione. Il Blümner, che nel suo eccellente libro si mostra incerto se l'ὑπαγωγεὺς debba identificarsi con la cazzuola o col martello da scalpellino, ossia τύκος (Gewerbe u. Künste, III, 110: « scheint der *ascia* oder der *trulla* zu entsprechen ») si fonda per la identificazione con l'*ascia* o τύκος, che troverebbe forse un appoggio nell'uso che d' ὑπαγωγεὺς fece Eustazio, sulle parole ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς πλίνθους πρὸς ἀλλήλας, che sono da lui evidentemente intese in questo senso: « col quale tagliano i mattoni in modo che combinino tra loro ». — Senza escludere la possibilità di questa interpretazione, conviene che io osservi fin d'ora che l'ὑπαγωγεὺς così inteso, non è ammissibile nè presso Aristofane nè presso Ermippo. D'altro canto, significando ἀπευθύνειν, *addirizzare*, livellare, dirigere secondo una certa norma (1), mi sembra che sia indicato di ricercare l'ὑπαγωγεὺς tra quegli strumenti appunto che prestano questo servizio; dacchè uno scambio tra l'istrumento che dà la norma, e quello che serve a ridurre la materia a questa norma, potrebbe facilmente essersi verificato nel processo di compilazione. Ora questi istrumenti sono notoriamente la riga (κανών) il piombo (κάθετος, στάθμη) la squadra (προσαγώγιον) l' archipendolo (διαβήτης) (2). Tra questi istrumenti, soltanto l'ultimo può, come vedremo, tenuto conto della sua forma triangolare e del suo ufficio, esser preso in considerazione per la interpretazione del luogo di Aristofane; onde sarebbe inutile trattenersi a discorrere degli altri, a nessuno dei quali del rimanente la definizione ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς

(1) Cf. lo Scolio al *Filebo*, p. 56 B, citato a p. 11 nota 3.

(2) I luoghi relativi all'archipendolo, διαβήτης, *libella*, sono raccolti dal Blümner, II, p. 236. — Plinio, VII, 57, 198 ne attribuisce l'invenzione a Teodoro da Samo, « normam autem et libellam et tornum et clavem (invenit) Theodorus Samius; » ma già l'archipendolo è ricordato nell'*Il.*, II, 765 col nome di σταφύλη (cf. Schol.) Riproduzioni dell'archipendolo da monumenti antichi, in Blümner, II, p. 236, III, p. 91. Originali non so che se ne conoscano; il Museo Kircheriano ha sei pesi di bronzo, che tanto poterono appartenere ad archipendoli, quanto essere adoperati col semplice filo per piombare (κάθετος, στάθμη, *perpendiculum*) non per livellare; cf. De Ruggiero, *Guida del Museo Kircheriano*, p. 103, n. 656-62.

πλίνθους πρὸς ἀλλήλας quadra così esattamente come ad esso. Che l'archipendolo ebbe nome *διαβήτης* si raccoglie da Esichio e dallo Scolio al v. 800 delle *Rane* (¹); e per quanto questo nome appartenga anche al compasso, la testimonianza dello scoliaste è confermata dall'autorità di Platone, *Filebo* pag. 56 *b*, dove il compasso è detto *τόρνος* (²), e dove conseguentemente il *διαβήτης*, ricordato insieme col *τόρνος*, non può essere che l'archipendolo. La denominazione di *διαβήτης* data a questi due istrumenti, si giustifica ed apparisce bene appropriata alla loro forma, perchè l'uno e l'altro ha come due gambe divaricate. Un altro nome dell'archipendolo è *σταφύλη*, la parte per il tutto, giacchè *σταφύλη* dicevasi il piombo, che attaccato ad un filo pende dal vertice di quell'istrumento. Nulla impedisce dunque di supporre che l'archipendolo, oltre al nome di *διαβήτης* e di *σταφύλη*, ne avesse anche un terzo, relativo alle sue funzioni, quello di *ὑπαγωγεύς*, come altresì il compasso fu detto *τόρνος* per la sua funzione, e *διαβήτης* e *καρκίνος* per la sua figura. Nel rispetto semasiologico e morfologico questa denominazione si spiega, parmi, plausibilmente. L'archipendolo assoggetta (*ὑπάγει*) pietre o mattoni o alla linea orizzontale data dalle estremità delle sue aste, linea che è in piano quando il filo tocca sul centro del regolo trasversale, oppure alla linea verticale del filo, che è in piombo alla medesima condizione. Nell'uno e nell'altro caso *ὑπάγονται αὐτῷ αἱ πλίνθοι* (³). Lo stesso suffisso di *nomen agentis* è proprio anche di altre formazioni di nomi di istrumenti, come

(¹) Esichio s. v., *σταφύλη· ὁ διαβήτης, ἀπὸ μέρους· ἐπεὶ σταφύλη καταχρηστικῶς ἐλέγετο ἡ τοῦ διαβήτου μέση κρεμαμένη μολυβίς, ἐπὶ* (?) *δὲ κανόνα ἀποδέδωκεν· ἔστι δὲ ἡ μολυβὶς ἡ καθιεμένη* (Callim. fr. 159) *διὰ τοῦ διαβήτου κανὼν λαοξοϊκός, ἐν ᾧ σταθμίζουσι τοὺς λίθους, ὅ ἐστιν ἀπορθοῦσιν*. Schol. *Ran.*, 800: *διαβήτης, σταφύλη· ὅπερ ἐστὶν ὄνομα παρὰ τοῖς ἀρχιτέκτοσιν ἐπὶ τῆς καθιεμένης μολύβδου τιθέμενον· Ὅμηρος « σταφύλην ἐπὶ νῶτον ἔχουσα »*; cf. Etym. m. 742, 44.

(²) *κανόνι γάρ, οἶμαι, καὶ τόρνῳ χρῆται (ἡ τεκτονική) καὶ διαβήτῃ καί τινι προσαγωγίῳ καλουμένῳ.*

(³) Cf. *προσαγώγιον*, squadra, nel luogo sopra citato (*προσαγωγεῖον* nella epigrafe di Lebadeia, *Ἀθήναιον*, IV, pag. 369; citata dal Blümner, III, .p 91, nota 2) e la dichiarazione dello scoliaste al luogo del *Filebo*: *προσαγώγιον τεκτονικόν ἐστιν ὄργανον, ὅ προσάγοντες εὐθύνουσι τὰ στρεβλὰ ξύλα.*

σφαγεύς, κοπεύς, ὀχεύς, ἀγωγεύς, ἀναφορεύς etc., istrumenti che la lingua ha con molta vivacità quasi animati e personificati. Quanto alle parole che seguono *ὅ τινες (τινὲς δὲ αὐτὸ) παράξυστον καλοῦσιν*, non si convengono all'archipendolo, mentre, come fu accennato, si confanno alla cazzuola, di cui si parla poco innanzi. Dato adunque che da ulteriore esame apparisca fondata la dichiarazione sopra esposta, o bisognerà leggere parenteticamente il periodo *οἱ δὲ ἐργαλεῖον - πρὸς ἀλλήλας*, o supporre che esso sia, per qualsiasi motivo, fuori di luogo, o finalmente ricorrere alla ipotesi sopra accennata, che chi scrisse le parole *οἱ δὲ ἐργαλεῖον οἰκοδομικόν, ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς πλίνθους πρὸς ἀλλήλας*, non intendesse a dovere il significato che avevano nella fonte onde egli attingeva, ma le riferisse invece al *τύκος*, martello, aggiungendovi le altre *ὅ τινες (τινὲς δὲ αὐτὸ) παράξυστον καλοῦσιν*, che al *τύκος*, in quanto è adoperato a ridurre le pietre ad una data forma, possono convenire.

3) *Una certa qualità di cemento.* Pare che chi escogitò questa spiegazione pensasse che non si poteva trattare del cemento ordinario, ma di una certa qualità che non seppe designare; dal che è lecito indurre che non ne avesse una idea chiara e precisa.

Dietro a questa analisi delle dichiarazioni dei grammatici si può ritenere come probabile anche a priori che l'*ὑπαγωγεὺς* è un oggetto appartenente all'arte edificatoria; il luogo poi di Aristofane, che riguarda intieramente ed esclusivamente l'arte del muratore, ci obbliga a tenere per certo quello che anche a priori poteva sembrarci probabile. Ciò facilita, restringendola, l'indagine sul significato della parola *ὑπαγωγεύς*, la quale senza alcun dubbio, poichè i grammatici non sanno dirci nulla di certo, deve partirsi dalla esegesi dei versi di Aristofane e di Ermippo e su quella fondarsi. L'oggetto significato deve prima di tutto presentare questo requisito, di prestarsi egualmente bene alla interpretazione di quei due luoghi. Può avere questo requisito un oggetto identico, ma non potrebbe anche averlo un oggetto diverso indicato da una parola identica? Volendo fidarsi delle spiegazioni diverse date dai grammatici, parrebbe che si dovesse ammettere anche questa seconda ipotesi; ma poichè gli oggetti da loro designati, tutti si riferiscono all'arte dell'edificare, è chiaro

che essa non è ammissibile. Se nell'età di Aristofane e di Ermippo *ὑπαγωγεὺς* avesse potuto significare mestola, archipendolo e cemento, o anche soltanto due di questi oggetti, gli operai non avrebbero potuto intendersi tra di loro: un muratore avrebbe chiesto al suo manovale l' *ὑπαγωγεύς*, ma il manovale non avrebbe saputo, di tre oggetti, quale portargli. Ad una terza ipotesi, che *ὑπαγωγεύς* non significasse nessuno di questi tre oggetti, dà luogo l'uso che di quella parola fece Eustazio, in un senso però che non si confà, come vedremo, nè col luogo di Aristofane nè con quello di Ermippo. Finalmente ad un'altra sfera di idee appartiene il significato di *ὑπαγωγεὺς*, in quanto questo termine fu usato da Nicomaco Geraseno come sinonimo di *ὑποβολεὺς* per denotare il ponte di certi strumenti a corda; nè ci consta dell'uso della detta parola in questo significato nell' età classica. Dovremo del resto rifiutare recisamente anche questa ipotesi, qualora uno dei significati che hanno appoggio nella tradizione dei grammatici, si presti egualmente bene alla interpretazione del luogo di Ermippo e del luogo di Aristofane.

Procederò per eliminazione. L' *ὑπαγωγεὺς* = *cazzuola* non va esente da difficoltà nel luogo di Aristofane. È certo che la cazzuola somiglia un po'alla coda delle rondini [1]; ma, anche non volendo dar peso a questo, che chi veda una cazzuola nella coda della rondine, la vede tenuta per la punta invece che pel manico, sarebbe poco conveniente di assegnare alle rondiui, alle quali il becco fa ufficio di mestola, una seconda mestola, trovandola per giunta nella loro coda, che in realtà a questo ufficio non serve affatto. È poi inutile diffondersi a spiegare che questo significato poco acconcio nel luogo di Aristofane, sarebbe assurdo nel luogo di Ermippo. L'*ὑπαγωγεύς* = *τύκος*, nel senso di *martello da scalpellino* che ha forse presso Eustazio, e che è ammesso dal Blümner, sarebbe egualmente assurdo nel luogo di Ermippo,

---

(1) Dei cinque esemplari antichi riprodotti dal Blümner, (III, p. 110; uno pompeiano, gli altri della collezione antiquaria di Zurigo) due hanno forma triangolare, due arrotondata a guisa di cucchiai, uno è scantonato nella base, a guisa di lancia.

nè sarebbe ammissibile in quello di Aristofane, perchè la coda della rondine non somiglia ad un martello. L'ὑπαγωγεύς = *cemento* non è tollerabile nel luogo di Ermippo, non foss'altro che per cagione del plurale; perchè fosse ammissibile presso Aristofane, bisognerebbe che τόν πηλὸν gli stesse in apposizione, il che richiederebbe questa costruzione: κατόπιν δὲ (τῶν νηττῶν) ἐπέτοντο ἄνω, ὥσπερ παιδία, αἱ χελιδόνες ἔχουσαι τὸν ὑπαγωγέα, τὸν πηλόν, ἐν τοῖς στόμασιν. Così invero costruì il Wieseler ([1]); che però, dopo aver proposto la congettura molto ardita ἐπλινθύφουν (in luogo di ἐπλινθοφόρουν), è costretto a confessare: « si quis quaerat cur anatibus adscribatur aedificatio murorum, rationem certam afferre non possum ». Nè troverà favore quella da lui proposta, della somiglianza di νῆττα con νῆσαι nelle locuzioni πυράν, ξύλα, βωμὸν νῆσαι.

Che il concetto di archipendolo, quale par che risulti dalla definizione dell'uso dell'ὑπαγωγεὺς data in secondo luogo da Suida e dallo Scolio al v. 1150, si presti a spiegare senza alcuno sforzo i versi dei due poeti attici contemporanei, nessuno vorrà negarlo. L'archipendolo somiglia per la sua forma triangolare più di qualunque altro arnese da muratore, compresa la cazzuola (che non ha sempre forma triangolare ed è una lastra piena) alla coda della rondine. Le rondini hanno così tutti gli oggetti più indispensabili al mestiere: la cazzuola (becco), il cemento (πηλός), l'archipendolo (coda), senza del quale un muratore non mette in piano ed in piombo pietre e mattoni. Con l'archipendolo si spiega in modo, per me almeno, del tutto soddisfacente anche il luogo di Ermippo: « non sta assieme per alcun vincolo, ma per i suoi costumi, per il suo carattere, del quale si serve come di archipendolo »; il che equivale a dire, « per la rettitudine del suo carattere ». Il plurale qui non può fare ostacolo; esso è motivato da una specie di attrazione del τρόποις che segue. Il nome dell'istrumento è usato invece dall'effetto che per esso si ottiene, effetto che è posto in antitesi con quello che si otteneva nelle costruzioni antiche con mezzi meccanici eterogenei, cioè con arpesi,

---

([1]) *Novae schedae criticae in Aristophanis Aves*, p. 18.

o staffe (1), e con pernii di metallo. A questi espedienti usati per collegare le pietre tra loro orizzontalmente e verticalmente, allude Ermippo con la parola generica *δεσμός*. Termini tecnici enumerati dal Blümner (III, p. 99), sono *βλῆτρα, ἁρμονίαι, πελεκῖνοι, σφῆνες, γόμφοι, δέματα*. Del termine *τόρμοι* si serve Diodoro (II, 8) descrivendo la costruzione delle mura di Babilonia per opera di Semiramide: *τοὺς δὲ συνερειδομένους λίθους τόρμοις σιδηροῖς διελάμβανε, καὶ τὰς τούτων ἁρμονίας ἐπλήρει μόλυβδον ἐντήκουσα*. Dei termini *τόρμοι* e *περόναι* fa uso Apollodoro, *Poliorc.*, p. 34, *τῇ οὖν πρώτῃ* (*κλίμακι*) *ὑποκείσθω δοκὸς ὑποστρόγγυλος, τόρμοις ἢ περόναις* (marg. *ἥμμασι*, cioè *ἅμμασι*) *αὐτὴν δεχομένῃ*. Cotale sistema di collegamento fu usato nelle fortificazioni del Pireo iniziate da Temistocle (Thuc., I, 93), se n'ha esempio nelle costruzioni dell'Acropoli di Atene e in quelle di Olimpia (Blümner, l. c.) e fu di uso generale e costante nelle costruzioni in pietra dell'età classica. Queste costruzioni pertanto credo che avesse in mente Ermippo; l'individuo da lui descritto non è come una delle solite muraglie, per la solidità delle quali non basta che le pietre siano poste in piano e in piombo, mentre invece occorre loro anche il collegamento metallico, i *δεσμοί*; a lui basta per non crollare, ciò che nel costruire si ottiene col solo uso dell'archipendolo, la sua dirittura. Nè questo linguaggio figurato manca di altri esempi: anzi immagini somiglianti furono usate da Luciano, *Pisc.*, 30, « *εἴ τις* ..... *ἀτενὲς ἀποβλέπων εἰς τοὺς κανόνας οὓς προτεθείκατε, πρὸς τούτους ῥυθμίζοι καὶ ἀπευθύνοι τὸν ἑαυτοῦ βίον*, e da Ausonio, *Parent.*, V, 8, « Et non deliciis ignoscere prompta pudendis, ad perpendiculum seque suosque habuit ».

Ma se i luoghi di Ermippo e di Aristofane, tra le spiegazioni dell'*ὑπαγωγεὺς* date dagli antichi, comportano solo quella nella quale con le parole *ἐργαλεῖον οἰκοδομικόν, ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς*

---

(1) Talora queste staffe erano foggiate a doppia coda di rondine, cf. Blümner, II, 308. Che questa forma di staffe non serve per la dichiarazione nè del luogo di Ermippo, nè di quello di Aristofane, malgradochè nel secondo la coda della rondine faccia vece dell'*ὑπαγωγεύς*, è appena necessario accennarlo.

πλίνθους πρὸς ἀλλήλας, pare che si designi l'archipendolo, e se a questa ipotesi non fa ostacolo nè la formazione, nè il significato generico del vocabolo, nè la sua applicazione ed il suo passaggio a tale significato specifico, cosa dovremo pensare delle altre dichiarazioni, che danno *ὑπαγωγεὺς* come sinonimo di *πηλός*, di *πτυΐδιον*, di *ξυστήρ*, di *τύκος*?

Verosimilmente la spiegazione *ὑπαγωγεύς* = *archipendolo*, o che si voglia trovarla nelle parole di Suida e dello Scoliaste *ᾧ ἀπευθύνουσι* etc., o che si pensi che mentre si trovava nella fonte loro, sia stata da essi frantesa, è la più antica ed emana da un dotto che attingeva alla sorgente della lingua viva. Altri grammatici, ai quali questa sorgente non era egualmente aperta, non la intesero e ne cercarono altre. Le identificazioni *ὑπαγωγεύς* = *πηλός*, ed *ὑπαγωγεύς* = *trulla*, derivano secondo ogni verosimiglianza dalla esegesi del luogo di Aristofane; per lo meno l'autore della seconda di esse non conobbe il luogo di Ermippo. Pare che l'autore della prima sia stato tratto in errore, come osservò anche il Kock, dall'aver inteso il *τὸν πηλὸν* di Aristofane come apposizione del *τὸν ὑπαγωγέα*; una conferma, o egli stesso o altri, credè di trovare nel luogo di Ermippo, nel quale il senso, preso così all'ingrosso e superficialmente, poteva correre per chi chiudesse gli occhi sopra al plurale. L'autore della identificazione *ὑπαγωγεύς* = *trulla*, ha il merito di avere intesa la costruzione del luogo aristofanesco; ma sbagliò nella sua illazione che, cioè, somigliando la coda delle rondini alla cazzuola, l'oggetto che si portano dietro i muratori-rondini dovesse essere la cazzuola. Pure, anche questo grammatico, se, come pare, non conobbe il luogo di Ermippo, è scusabile; ma che dire di coloro, che conoscendolo, accettano la sua spiegazione? La ragione è forse questa, che il luogo di Ermippo è stato sempre considerato come un enimma. La spiegazione *ὑπαγωγεύς* = *ξυστήρ*, che troviamo nello Scolio al v. 1148 degli *Uccelli*, non differisce nella sostanza dalla spiegazione *ὑπαγωγεύς* = *trulla*, data per prima nello scolio al v. 1150. Che l'autore di essa usò male a proposito il termine *ξυστήρ*, mentre in realtà intendeva di indicare la cazzuola, è posto fuori di dubbio dalle parole che seguono *πλατὺ δέ ἐστι σίδηρον, ᾧ ξέουσι τὸν πηλόν*, le quali in pari tempo possono additarci l'origine dell'errore. Forse questo

grammatico, che accettava la identificazione ὑπαγωγεύς = *trulla*, non era però persuaso che il termine ὑπαγωγεὺς si prestasse etimologicamente a significare la funzione ordinaria e principale della cazzuola. Siccome poi ὑπάγειν ha altresì il significato di *sottrarre*, *togliere*, probabilmente credè di trovare in una funzione secondaria della cazzuola, che è quella di portar via, di *raschiare* la calcina che sopravanza e nella pressione esce dalle commettiture delle pietre o mattoni, la ragione etimologica del termine ὑπαγωγεύς. E poichè a questo suo concetto corrispondeva il termine ξυστήρ, con esso identificò l'ὑπαγωγεύς, sia che ignorasse il vero significato tecnico e specifico di ξυστήρ, oscuro anche per noi, sia che volesse adoperarlo nel suo significato etimologico e generico; il che sembra più probabile. Al medesimo errore par che siano dovute le parole dello scolio al v. 1150 e di Suida, ὅ τινες (τινὲς δὲ αὐτὸ) παράξυστον καλοῦσιν, e quelle di Polluce ὑπαγωγεύς, ᾧ παρέξεον (1).

Per quanto sia dubbio se la identificazione ὑπαγωγεύς = ξυστὴρ contempli questo secondo termine nel suo significato generale ed etimologico, oppure nel suo significato speciale e tecnico, pare che essa fosse nota ad Eustazio e che fosse da lui intesa nella seconda maniera, in quello cioè che, egli almeno, credeva il significato tecnico, poichè per lui ὑπαγωγεὺς è un istrumento di metallo che serve a suscitare scintille, e quindi a scalfire le pietre (2). Sebbene neppure saprei escludere che l'ὑπαγωγεὺς fosse per Eustazio un istrumento somigliante a una paletta, οἷον πτυΐδιον, atto a sfruconare il fuoco che cova, e a suscitarne la fiamma (3).

---

(1) Si domanderà: quale era dunque il termine tecnico per denotare la *trulla* o cazzuola? Lo ignoro; ma non era ὑπαγωγεύς, perchè vi si oppone Ermippo; non ξυστήρ, perchè vi si oppone Leonida Tarentino; non πτυΐδιον, che nello scolio al v. 1150 degli *Uccelli* è usato, non come termine tecnico, ma come termine di confronto e di schiarimento.

(2) Tale potrebbe essere il martello. E il Blümner infatti congettura che così siano da spiegare κολαπτὴρ e ξυστήρ, pur concedendo che sono ricordati *als Werkzeuge zum Glätten und Ebenen*. Vedasi però l'epigramma di Leonida Tarentino, citato a p. 9 nota 1.

(3) L'immagine del fuoco che cova, che trovasi presso Eustazio, sta per la seconda ipotesi. Ma è possibile che Eustazio abbia limitata la re-

Riassumendo: da una falsa esegesi dei luoghi di Aristofane e di Ermippo avrebbe avuto origine l'ὑπαγωγεύς = πηλὸς dello scolio al v. 1150, di Suida e d'Esichio; da una falsa esegesi del luogo di Aristofane, l'ὑπαγωγεύς = πτυΐδιον (*trulla*) di Suida e del detto scolio; dall'uso di ξυστὴρ nel suo significato generale l'ὑπαγωγεύς = ξυστήρ (*trulla*) dello scoliaste al v. 1148; o da un motivo consimile o dalla identificazione con πτυΐδιον (*paletta*) l'uso che di ὑπαγωγεὺς fece Eustazio o nel senso di τύκος o nel senso di πτυΐδιον.

Non mi resta che da aggiungere qualche parola a proposito della comparazione ὥσπερ παιδία, usata da Aristofane, il sapore delicato della quale non gustarono quelli tra i commentatori moderni che spiegarono παιδία con *servuli*. Che lo gustarono gli antichi apparisce dal dotto scolio al v. 1150, in parte già riferito: ἔχουσαι κατόπιν· ὥσπερ παιδία βαστάζουσαι αὐτόν, ὡς εἰώθασι βαστάζειν τὰ παιδία. ἀσαφῶς δὲ λέγει. λέγει γὰρ τὰς χελιδόνας τὸν ὑπαγωγέα ἐπὶ τῶν ὤμων αὐτὰς κομίζειν, τὸν δὲ πηλὸν ἐν τοῖς στόμασιν· καὶ ποιοῦσι τοῦτο ὅταν τὰς νεοσσιὰς κατασκευάζωσι. Seppe pure gustarlo, almeno in parte, l'Hemsterhuis: « sicut pueruli humeris gestant ea quae adulti manu tractant »; sebbene, frantendendo un punto essenziale della relazione della similitudine « (ἄνω. capite gestabant τὸν ὑπαγωγέα sicut pueruli etc.) » non afferrò per intiero la invenzione giocondissima e perse d'occhio la gentile allusione alla coda della rondine. La retta e precisa dichiarazione balenò anche al Blaydes: « allusio olim mihi videbatur esse ad puerulorum consuetudinem »; ma forse l'annebbiò volendola illustrare con l'immagine di un ben noto, antico e sempre nuovo, giuoco fanciullesco: « qui gaudent aliquid a tergo trahere, et baculo ligneo equi instar insidentes cruribus divaricatis currere. V. Horat. *Sat.*, II, 3, 248: equitare in arundine longa ». Per lo meno, di questa allusione speciale non è indizio alcuno nel luogo di Aristofane, il quale usa una espressione affatto generica, ὥσπερ παιδία, *come fanno*

---

lazione della similitudine ὡς δι' ὑπαγωγέων ἐκθλιβόμενον, all'altra parte dell'immagine; e l'ἐκθλιβόμενον favorisce, se non erro, piuttosto la prima che la seconda ipotesi.

i fanciulli, non *come fanno i fanciulli quando giuocano*. Inoltre a fanciulli che giuocano non sembra che acconciamente sarebbero ravvicinate le rondini intente ad un' opera, che quanto più è descritta sul serio tanto più riesce comica, com'è appunto della edificazione di Nubicuculia. E infine, i fanciulli che cavalcano una canna o un bastone, non confrontano esattamente con le rondini, la coda delle quali si presta invece assai meglio sotto ogni riguardo ad essere ravvicinata ad un oggetto ch'esse si traggono dietro; confrontano invece quando, o che giuochino o che facciano sul serio, si traggono dietro, molto più che non portino in ispalla (e qui preferisco la interpretazione del κατόπιν data dal Blaydes, a quella data dallo scoliaste e dall'Hemsterhuis) ogni oggetto che gli adulti portano in mano, essi no, perchè non lo pesano. E chi non ha veduto fanciulli in questo atteggiamento?

Ma altro è vedere, altro è osservare e valersi delle osservazioni fatte sulla natura ad abbellirne la poesia. Certamente per cogliere la somiglianza tra questo volgare atteggiamento dei fanciulli e la figura delle rondini, e per farne scaturire la squisita invenzione per la quale le rondini sono convertite in maestri-muratori, e la coda di quelle, se mal non mi sono apposto, nell'archipendolo, ci voleva il poeta pel quale è fama che Platone dettasse il noto epigramma:

αἱ Χάριτες τέμενός τι λαβεῖν ὅπερ οὐχὶ πεσεῖται
ζητοῦσαι, ψυχὴν εὗρον Ἀριστοφάνους.

Quanto al risultato principale della presente ricerca, è appena necessario dire che tutt'altro mi passa per la mente che di darlo come sicuro. Credo però che, tenuto conto della incertezza in cui rispetto al significato della parola ὑπαγωγεὺς furono gli antichi e sono i moderni, mi sia permesso di presentarlo come un'ipotesi non infondata, poichè il significato che per essa si assegna ad ὑπαγωγεύς, mentre corrisponde alla esigenza imprescindibile di prestarsi alla spiegazione di ambedue i luoghi di autori classici ove quella parola s'incontra, trova anche un appoggio, per quanto a me pare, nella dotta tradizione dei grammatici.





